

**Goliarda Sapienza, *L'arte della gioia*, a cura di A. Pellegrino, Viterbo, Nuovi Equilibri, "Eretica speciale", 2006, pp. 569, 19 €**

«Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira», commentava Salinger per bocca del suo Holden, descrivendo con immediatezza e semplicità la sensazione di intima familiarità che accompagna l'incontro con un libro che si è fatto amare e che, come nel caso de *L'arte della gioia*, racchiude tra le sue pagine un piccolo universo di vita, di pensiero e di passioni.

Goliarda Sapienza, figlia di Giuseppe, avvocato sindacalista, e di Maria Giudice, figura chiave del socialismo italiano e prima donna a dirigere la Camera del lavoro di Torino, completa la prima stesura de *L'arte della gioia* già nel 1976, ma è solo nel 1998 (due anni dopo l'improvvisa scomparsa dell'autrice) che il romanzo viene pubblicato, in appena un migliaio di copie, a spese del suo compagno, Angelo Pellegrino, riscuotendo poi un grande successo dapprima in Germania e in Francia e, da ultimo, pure in Italia. Giova precisare che la nuova edizione (2006) offre anche un importante album fotografico.

Modesta, questo il nome della protagonista, nata nell'arretratezza della campagna siciliana d'inizio '900, grazie alla ferrea volontà di ottenere quanto di meglio la vita abbia da offrire, riscatta se stessa dalla propria misera condizione, e, a seguito della scomparsa dei genitori e della sorella in un incendio (da lei stessa causato), viene accolta in un convento per ragazze di nobili origini, dove entra nelle grazie di madre Leonora, discendente della ricca e prestigiosa famiglia dei Brandiforti, alla quale verrà affidata alla morte di Leonora stessa. Una volta insediata nella dimora dei Brandiforti, Modesta conquista la fiducia della principessa Gaia, autoritaria e carismatica matriarca, ne sposa il figlio, da sempre relegato e tenuto nascosto perché affetto da mongolismo, e ne prende il posto al momento della scomparsa.

Nel frattempo insegue incessantemente nuove esperienze, di sé e di ciò che la circonda. Studia, viaggia e sperimenta le molteplici forme dell'amore: con Beatrice, figlia segreta di madre Leonora e di Carmine, il guardiacaccia, e con Carmine stesso, il quale rappresenterà sempre, per lei, l'amore sensuale e carnale, fatto d'incontri in povere stanze che odorano di tabacco e risuonano di una parlata orgogliosamente siciliana. Il polo opposto è Carlo, garbato e sensibile: con lui instaurerà una relazione assai intensa sul piano intellettuale, di profonda e continua condivisione di idee e di visioni.

Tra questi due estremi, si avvicinano innumerevoli altri personaggi che orbitano attorno a Modesta, creatura leggera e sfuggente, ma al tempo stesso concreta e tenace, la quale brilla di quella luce affascinante ch'è propria di tutte le anime libere, impegnate in una ricerca che mai può dirsi compiuta (da qui, probabilmente, il finale del romanzo: sfumato, come incompleto).

Sullo sfondo scorrono immagini della storia della prima metà del '900, senza tuttavia che gli avvenimenti irrompano mai davvero sulla scena, in modo tale che la comunità di cui Modesta si circonda negli anni, uno stuolo di figli legittimi e acquisiti, di amici di passaggio, di servitori fedeli, acquisti i connotati di un'isola nell'isola, una sorta di piccola corte, di sapore quasi decameroniano, nella quale ciascuno gode di un'assoluta libertà d'espressione e di ricerca, secondo l'esempio della propria regina.

Modesta stessa, infatti, si muove per la vita con la leggerezza e l'agilità del Cavalcanti boccacciano citato da Calvino nella prima delle *Lezioni americane*, fuggendo da qualsiasi automatismo, da qualsiasi rigidità, imposta o autoinflitta, da quella che i francesi definirebbero *bêtise*: la stupidità convinta, la sciocca presunzione di aver tutto compreso ed afferrato.

Unico antidoto: esercitare l'arte della gioia, nell'accezione di "felicitas" latina: "felix", da riportare al verbo "feo", produco, ha il senso proprio di "fecondo, che ha buon successo", e si tratta quindi di una gioia da perseguire e conquistare attivamente, sintesi tra la visione di Bertrand Russell<sup>[1]</sup> della felicità come molteplicità degli interessi, dei rapporti dell'uomo con le cose e con gli altri uomini, e quella (alquanto più vicina alle radici classiche) descritta da Salvatore Natoli in un brano di un suo fortunato libro dedicato a questo stato d'animo<sup>[2]</sup>, secondo cui

«essa coincide con la capacità che gli individui hanno di essere sufficienti a se stessi. Esser sufficienti a se stessi significa non esser privi di ciò che è essenziale alla vita, ma quel che nella vita è essenziale è la vita stessa, e perciò il saperla vivere».

(Camilla Galli)

---

[1] Cfr. B. Russell, *La conquista della felicità*, Longanesi, 1967.

[2] Cfr. S. Natoli, *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Universale Economica Feltrinelli, 2004.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)